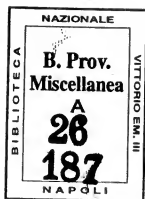
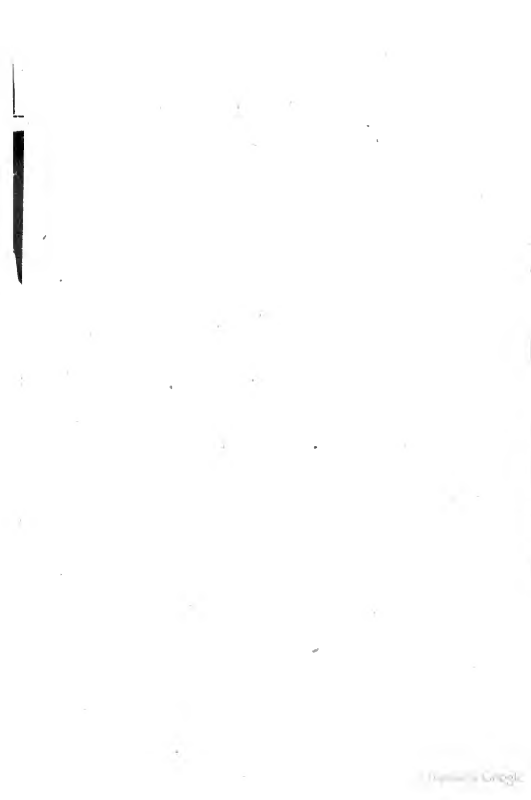
MORELLI

OPUSCOLI STORICI
E BIOGRAFICI

N.-21

OPUSCOLI
STORICI E BIOGRAFICI

DI

TOMMASO MORELLI

MEMBRO DELL'ACCADEMIA FLORIMONTANA VIBONESE
SOTTO IL NOME DI MERONTE BREZIO

Edizione riveduta e ampliata.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. GAETANO NOBILE
Vicoletto Salata a' Ventaglieri num. 14
1859

CENNI STORICI

SULLA VENUTA

DEGLI ALBANESI

NEL

REGNO DELLE DUE SICILIE

AL SIGNOR

D. ANDREA LOMBARDI

SEGRETARIO GENERALE FF. DA INTENDENTE NELLA PROVINCIA DI CALABRIA CITRA

Gent. Signor Segretario Generale.

I di lei alti talenti, virtù ed estese cognizioni di belle lettere che l' adornano mi spingono a dedicarle la presente operetta intitolata CENNI STORICI SULLA VENUTA DEGLI ALBANESI NEL REGNO DELLE DUE SICILIE, *e l'opuscolo intitolato* CENNI STORICI SULLA VENUTA DE' VALDESI NELLA PROVINCIA DI CALABRIA CITRA. *E sono animato del pari a praticare ciò da un sentimento di attaccamento, e di rispetto verso la di lei degna ed impareggiabile persona Mi auguro però che una tale dedica le sia di gradimento.*

Intanto con sensi della più sincera stima e divozione mi do l' onore di essere per la vita.

ROGLIANO 2 SETTEMBRE 1841.

Suo Divotis. Obbl. Servo
TOMMASO MORELLI.

PREFAZIONE

Non vi è dubbio che la storia in ogni tempo è stata la maestra e la guida degli andamenti umani; essa ci mette a giorno di tutti gli avvenimenti e fatti accaduti in varie epoche, e intorno ad essi c' illumina. In somma lo studio della storia è la cosa più utile e dilettevole che ci possa essere. Il tessere dunque la storia della venuta degli Albanesi nel Regno delle due Sicilie, mi sembra utilissima cosa, tanto più che mi propongo di fissare l' epoche precise delle sette trasmigrazioni che vi fecero sotto sette diversi Sovrani. I cennati monarchi per non farli stare uniti li divisero per le Provincie del Regno. A principio eglino si diedero a commettere ladronecci e furti, per lo che i Sindaci e cittadini della città di Cosenza e suoi casali indirizzarono una petizione nell' anno 1509 a D. Ugo de Moncada, Luogotenente e Governatore nelle Provincie Calabre di

S. M. Ferdinando V di Aragona, detto il Cattolico, come si rileva da' privilegî e capitoli della sopraccitata città di Cosenza e suoi casali, concepita ne' seguenti termini: « Placet illustrissimo » domino: E perchè gli Albanesi, Greci e Schia» voni, quali habitano per li burghi, casali e lo» chi aperti del Regno, fanno multi furti et arro» bi, V. S. I. proveda che tutti intrino ad habi» tare dentro le terre murate et per nullo tempo » possano habitare fora desse terre. »

La menzionata petizione fu inviata dal Moncada a Consalvo Ferrante, Duca di Terranava e di S. Angelo, Vicerè e Capitano Generale del Regno. E da ciò fa d'uopo inferire che fu un buono espediente quello di dividerli per le Provincie del Regno suddetto, dappoichè si misero a dissodare i terreni boscosi ed incolti, ponendoli a coltura.

CAPITOLO I.

Della cagione principale della venuta degli Albanesi nel Regno delle due Sicilie.

La cagione principale della loro venuta nel Reame delle due Sicilie si fu, che essendo il re Alfonso I di Aragona nella più stretta ed intima amicizia col Principe Giorgio Castriota Scanderbeg, figlio di Camusa, re di Albania e di Epiro (il quale essendo stato assediato da' Turchi gli chiese soccorso, ed Alfonso gli mandò truppe e vettovaglie), d'allora in poi non solo Scanderbeg, ma anche i suoi sudditi gli si affezionarono. Ed ecco che quando egli avea bisogno di truppe Albanesi, gliele inviava: ed in questo modo cominciarono i medesimi a stabilirsi nel nostro Regno, ricevendo rimunerazioni e privilegi dal sovrano istesso. Pure vi vennero a fare dimora, perchè il citato Scanderbeg venne dall'Albania con navi, fanteria e cavalleria dopo la morte del suindicato Alfonso in soccorso del di lui figliuolo naturale Ferdinando I di Aragona, cui i Baroni del Regno ed il Pontefice Callisto III non volcano riconoscere per monarca delle due Sicilie. Tanto è vero, che gli fu ordita una congiura nell'anno 1461 da' principi di Taranto e di Rossano, i quali temendo che un giorno sarebbero caduti in disgrazia e che Ferdinando gli avrebbe spogliati de' loro beni, si unirono con altri baroni, ed invitarono al conquisto del Regno suo zio Giovanni II di Aragona, che ricusò la loro offerta. Offrirono pure la corona a Giovanni d'Angiò, figlio di Renato. In fatti Giovanni si recò nel Regno e fu accolto benissimo in tutte le provincie ribellate. Indi vi ritornò l'ordine per opera del duca di Milano Francesco Sforza che prese parte attiva nella guerra a pro di lui, ed i sopra nominati principi di Taranto e

di Rossano si sottomisero ubbidendo ciecamente ai voleri del loro monarca, e Giovanni si ritirò verso la Provenza. Un' altra congiura gli fu tramata nell' anno 1485 (1) dal conte di Sarno Francesco Coppola e da Antonello Petrucci Segretario del Re, non che dal principe di Bisignano Geronimo Sanseverino, dal principe di Altamura e da quello di Taranto, dal marchese del Vasto, da'duchi di Atri e di Melfi, dal marchese di Cotrone Antonio Centeglia e da altri signori del Regno.

Ma scoperta la congiura, i sopradetti feudatarî furono tutti imprigionati, e quindi furono condannati all'ultimo supplizio. Mandella Gaetano si accorse che il suo diletto sposo era andato a morte nel vedere addosso del carnefice una catenella di oro che il Sanseverino solea portare. Le loro mogli e figli furono anco messi in prigione sotto pretesto che volessero fuggire per eccitare una nuova congiura. Per cui la Mandella, per salvare la sua vita e quella de'suoi amati figliuoli, andò a rifuggirsi nella terra de' Colonnesi nello Stato della Chiesa.

Finalmente l'anzidetto Ferdinando I di Aragona si consolidò sul trono delle due Sicilie mercè gli aiuti e soccorsi ricevuti non solo dal Papa Pio II, ma ancora dagli Albanesi i quali in ogni epoca hanno mostrato il loro valore e coraggio. Essi sono soldati imperterriti che disprezzano tutt'i disagi della vita, sono sobrissimi, contentandosi di un pezzo di pane muffato e di poche olive secche; facendo ancora mostra delle loro ferite e cicatrici, avendo sempre la brama di combattere e di contraddistinguersi nei combattimenti: ed allora si tolgono la camicia quando cade a pezzi.

(1) Il Cardami, il Passaro e Camillo Porzio; del quale la migliore edizione è quella che in quest'anno è stata proccurata dal comm. Stanislao de Aloe, essendovi aggiunti i processi originali e rarissimi di quel tempo.

§. 1.°

Dell' epoche precise delle loro sette diverse trasmigrazioni eseguite nel Regno (1).

La prima loro trasmigrazione nel nostro Regno fu sotto Alfonso I pria dell' anno 1448. Ella ebbe per capo Demetrio Reres, il quale per i servigî da lui resi allo stato fu nominato dal citato monarca a governatore della Calabria Ultra col diploma che qui in nota arrechiamo (2).

La seconda trasmigrazione avvenne sotto Ferdinando I suo figlio nell'anno 1461. Gli Albanesi di questa trasmigrazione ripopolarono Campomarino e Portocannone in Capitanata ed Ururi in Contado di Molise. In seguito Scanderbeg gli mandò suo nipote Corio Stresio con 5000 uomini. Castelluccio de'Sauri o Schia-

(1) Vedi Giustianiani, Dizionario istorico-geografico del Regno di Napoli, tom. X, Napoli 1805. Vedi altresì il Passaro, l'Ughelli negli arcivescovi di Cosenza, il Rodota, il Masci, il Pagano nei cenni di Rossano e di Bisignano e il Dorsa.

(2) ALPHONSUS DEI GRATIA REX ARAGONUM *etc.*

Considerantes nos enim, quod tuis militaribus servitiis et laboribus, uti trium coloniarum Epirotarum Dux, sub nostro militari servitio cum sanguinis effusione in adeptione totius provinciae Calabriae inferioris magnopere adhibuisti, aliisque occasionibus et servitiis paratus et promptus semper fuisti insimul cum Georgio et Basilio filiis tuis, qui Georgius ad praesens manet in nostro Regno Siciliae ultra Pharum in servitio nostro tamquam Dux Epirotarum nostrorum subditorum pro defensione praedicti Regni ex gallicis invasionibus, pro quorum remuneratione, ac tua antiqua nobilitate quae ex clarissima familia Castriota Epirotarum principe originem traxit, visum est pro modo te militem Demetrium Reres eligere et nominare in nostrum regium Gubernatorem praedictae nostrae provinciae inferioris Calabriae; prout virtute praesentis nostrae regiae cedulae eligimus, creamus et nominamus te in praedictum nostrum regium Gubernatorem praenotatae provinciae inferioris Calabriae.

Il transunto di questo diploma è stato esibito in Palermo il 24 settembre del 1665 negli atti di notaro Diego Barretta.

vi in Capitanata fu donato dall'anzidetto Ferdinando a Giovanni de'Gazzoli, il quale venne con 60 Schiavoni o Greci per proteggerlo.

La terza trasmigrazione ebbe luogo allorquando morì Giorgio Castriota Scanderbeg nell'anno 1467, il cui corpo fu tumulato in Alessio, città di Albania ch'è situata sul mare Adriatico. Eglino in questa epoca vennero a stanziare nelle Calabrie, dove edificarono moltissimi paesi (a).

La quarta trasmigrazione fu sotto l'imperatore Carlo V di Austria fatta nell'anno 1534 da quelli di Corone città della Morea, essendo viceré di Napoli d. Pietro di Toledo. L'avversione de' Greci e degli Albanesi alla tirannia degli Ottomani e la loro inclinazione verso i re di Napoli, li determinarono di dare al detto imperatore la città di Corone nel 1532. In seguito però venendo cotesta città oppressa dalla potenza de'Turchi nel 1534, i Coronei dovettero fuggire, e dal generoso Carlo V non solamente furono ricoverati nel suo Regno, ma largamente beneficati per la loro fedeltà ed attaccamento. Egli nominò i Coronei di Calabria Citra cavalieri e gli esentò dal pagamento de' fuochi. In detta epoca gli stessi si stabilirono in varî paesi di Capitanata e di Basilicata, come in Barile e Maschito (1).

(a) La petizione di Cosenza del 1509, ostica e spietata e in parte irragionevole e iniqua, risguarda questa immigrazione. Leopoldo Pagano.

(1) Sotto Filippo II, figlio dell'imperatore Carlo V suddetto, continuarono a venire altri Albanesi: ma caduto il Regno in mano dei Vicerè che poco s'interessavano del bene pubblico e che senza politica trascuravano tutt'i vantaggi della Nazione, non ne vennero più.

Qui fa d'uopo soggiungere che tra le famiglie Albanesi venute nel Regno vi è quella di Samuele Cagnazzi di Altamura. A questo proposito mi conviene di far conoscere a' lettori che a Samuele de Samuele fu conferito nell'anno 1553 dall' imperatore Carlo V di Austria il titolo di conte di Tughel.

La quinta trasmigrazione seguì sotto Filippo IV Re di Spagna nell'anno 1647. I medesimi si fissarono in Barile suindicato e vennero da Maina.

La sesta trasmigrazione accadde sotto Carlo III nell'anno 1744. Agli Albanesi della suddetta trasmigrazione fu assegnata dal menzionato Sovrano una estensione di terreno in Abruzzo Ultra I che si chiama Badessa (1).

E la settima trasmigrazione finalmente successe sotto suo figlio Ferdinando IV nell'anno 1774. Ella ebbe per guida Panagioti Caclamani, altrimenti detto Fantasia. Questi si stabilì co'suoi coloni nella città di Brindisi che gli fu assegnata per domicilio, e dopo di essere stato ben guiderdonato, vi terminò i giorni; ed ecco la cagione della dispersione della colonia.

Il diploma in lingua del Lazio si conservava dal fu chiarissimo mio zio sig. Cav. D. Luca de Samuele Cagnazzi. Marino Cagnazzi di Altamura in virtù di strumento de'9 marzo 1628 donò a Samuele de Samuele iuniore tutti i suoi beni per varî beneficî da lui ricevuti, con patto però di doverlo alimentare vita sua durante, lasciando in sua facoltà di aggiungere il cane nel suo stemma gentilizio in memoria di detta donazione e di prendere ancora il cognome di Cagnazzi, e da farne uso sempre che fosse stato di gradimento tanto a lui che a' suoi successori. Questa notizia l'ho attinta da un processo esistente nella Sezione giudiziaria dell' Archivio generale di Napoli, nella pandetta lettera B, N. 3.

(1) Il sopraddetto Re Cattolico Carlo III, per gli antichissimi dritti che rappresenta la corona di Napoli sull'Epiro, sull'Albania e sulla Macedonia, nel dichiarare nazionale il Reggimento Real Macedone, si espresse ne'seguenti termini: « Avendo in vista il Re il » dritto di dominio che gli compete sopra i Paesi de'Greci de'quali » è composto il reggimento d'Infanteria Real Macedone, e la ragione » di legittimi vassalli che perciò concorre nel medesimo, ha de- » terminato e dichiarato che il suddetto reggimento Real Macedo- » ne sia considerato come corpo Itallano, e che goder debba per » questa circostanza di quelle prerogative e preferenze che gli » competono. » Ciò fa certamente conoscere la protezione che il re cattolico accordava agli Albanesi. Il succennato re cattolico Carlo III fece nell'anno 1740 venire Giorgio Corafà, il quale organnizzò il 1. Reggimento Macedone. Di poi si organizzò il 2.

CAPITOLO II.

De' loro ladronecci.

Gli Albanesi in sulle prime erano dediti alla rapina ed a'ladronecci, e per evitare tali loro delitti, si stimò opportuno di farne stare inteso il governo, facendogli conoscere ch'era cosa convenevole di concentrarli in terre murate (a), per non avere con essi verun contatto e corrispondenza, perchè erano dotati di una indole perversa e malvagia che li facea odiare dalle persone oneste e probe, accostumate a menare una vita tranquilla e pacifica. Ed ecco dunque che fu efficacissima la risoluzione presa da'sovrani nel dare riparo a questo inconveniente, come verrò a dire nel capitolo che siegue.

CAPITOLO III.

Della loro suddivisione nelle provincie del Regno.

I differenti sovrani delle due Sicilie, per non dare campo a' citati Albanesi di vivere liberamente, commettendo furti, come si è detto di sopra, risolvettero di suddividerli nelle varie provincie del Regno, credendola una cosa buona; tanto più che vi erano moltissimi terreni incolti che aveano bisogno di essere messi a coltura, facendo così vivere gli avveniticci col mezzo delle loro fatiche e lavori giornalieri, pensando alla coltura e pastorizia, cosa a loro molto grata, perchè in origine erano montanari e pastori, abituati sempre a pascolare ed a guidare i loro armenti i quali

(a) Nel 1509, come testè si è detto. Ma la necessità, a cui li spingeva la supina e crudele improvidenza del gabinetto aragonese di Castelnuovo, era la causa vera e indeclinabile dei furti. Pagano.

danno molti prodotti necessarî all'uomo. A tale oggetto costoro cominciarono ad acquistare gusto e genio per la coltura, come quella ch'è stata e sarà sempre l'anima dell'universale.

CAPITOLO IV.

Dei vantaggi della venuta degli Albanesi nel Regno delle due Sicilie per avere dissodati i terreni boscosi e per averli messi a coltura.

Fu molto utile e vantaggiosa la venuta degli Albanesi nel Regno delle due Sicilie, dappoichè spinti da un certo pungolo per la coltivazione de' terreni, soprattutto nella Provincia di Calabria Citra, ove la maggior parte di essi venne a stanziare. Poichè essendo morto Giorgio Castriota Scanderbeg, i Turchi aventi alla loro testa Maometto II figlio di Amurat II, sultano di Turchia, assediarono Croia, antica capitale dell'Albania. Cotesta città era difesa da'Veneziani, quali tutori di suo figlio Giovanni; il quale per non essere più vessato sen venne ne' suoi feudi che possedeva in Puglia, cui Ferdinando, memore de'servigi che gli avea resi il fu suo padre, concesse la città di S. Pietro in Galatina in Terra di Otranto. Ed ecco come sua sorella Irene (1) sposò il Principe di Bisignano Pietro Antonio Sanseverino, dal quale gli Albanesi di sopra citati furono accolti e protetti nella Provincia di Calabria Citra nell'anno 1467, e lor vennero assegnati de' terreni onde sboscarli e porli a coltura. E dopo d'allora si videro immense estensioni di terreno, le quali per lo innanzi erano incolte, divenire feraci ed abbondan-

(1) Si vuole che Irene fosse stata pronipote e non già figlia di Giorgio Castriota Scanderbeg.

ti, somministrando tutt'i prodotti necessarî al sostentamento della vita umana (1).

Dunque qui mi conviene conchiudere che abbandonando il furto, cominciarono a nutrire sentimenti docili ed umani, non badando ad altro che a migliorare i loro terreni, lasciando di fare più uso di quella maniera di vivere fiera ed abbominevole per la quale si avevano attirata l'indignazione e l'odiosità del consorzio umano. In somma ogni uomo è soggetto a fare dei cambiamenti nel mondo a tenore delle circostanze e delle umane vicende, le quali non sono poche, e l'uomo stesso alle volte n'è il bersaglio.

CAPITOLO V.

De' costumi, dei matrimonii e dei funerali degli Albanesi, e de' paesi fondati da' medesimi nelle provincie del regno.

I sopra enunciati Albanesi sono allegri ed ilari, e soprattutto in alcuni giorni festivi non fanno altro che cantare e suonare, sollazzandosi onde alleviare il peso delle loro fatiche campestri. La loro canzone prediletta è la *scioca*. Gli uomini sono industriosi e portati a travagliare e pieni di coraggio personale, conservando i loro antichi costumi natii.

Le donne poi attendono anche al lavoro ed aiutano i loro mariti a coltivare i terreni: trasportano i fardelli dietro le spalle e non già sul capo. Le loro fiso-

(1) Qui fa d'uopo soggiungere che non solamente fu loro accordata protezione dal suindicato principe Pietro Antonio, ma benanco dagli Abati e Vescovi. Soprattutto le famiglie Albanesi furon accolte da' Vescovi di Cassano, di Bisignano e di S. Marco, e dagli Abati di S.Maria di Acquaformosa, di S. Maria di Lungro, di S. Maria del Patire, di S. Adriano e di S. Benedetto Ullano; i quali gli diedero i terreni boscosi e sterili de' loro Vescovadi e Badie, affinchè li disboscassero, li dissodassero e li mettessero in coltura.

nomie sono molto espressive ed avvenenti: il loro vestire influisce assaissimo ad aumentare le loro grazie: esso consiste in una gonna rossa con un bordo celeste o giallo e con un piccolo busto unito alla stessa gonna. Inoltre ne' giorni festivi indossano altra gonna cocorrispondente giustacuore: quelle poi che sono più alla portata di spendere, portano all'orlo della gonna un gallone di oro o di argento, e de' galloni anche di oro o di argento alle cuciture di dietro del citato giustacuore. Elleno si occupano delle faccende domestiche. L'acconciatura della loro testa è anche graziosa, perchè vi mettono la così detta *chesa* ricamata in oro. Le signore poi Albanesi indossano una vesta che chiamano *zoga*, ch'è piena di pieghe e ricamata in oro.

Gli Albanesi conservano tuttora l'idioma patrio, il quale ha subito qualche cangiamento col volgere degli anni (1).

§. 1.

Dei matrimonii Albanesi (2).

I matrimonii Albanesi si celebrano nella seguente maniera. Quindici giorni dopo che si sono stipulati i

(1) In essa lingua il signor D. Angelo Masci dice che vi sono molte parole latine, greche, scitiche, alemanne, inglesi e francesi; ma questo non deve arrecare sorpresa, poichè la vicinanza ed il commercio degli Epiroti e Macedoni coi Latini e co' Greci, non potea produrre che un mescuglio di vocaboli. Anzi il vedere tante parole latine nella lingua Albanese maggiormente ci fa conoscere che questa Nazione è indigena o almeno antichissima della Grecia, non già venuta per emigrazione ne' tempi bassi.

Parimente la vicinanza ed il commercio cogli Sciti hanno introdotte molte parole scitiche nella lingua albanese.

Neppur dee recar meraviglia vedere delle parole alemanne, francesi ed inglesi in detta lingua.

Pure vi è tutta la ragione possibile di credere che la lingua albanese di oggidì sia quella precisamente che parlavano i Macedoni, gl'Illirici e gli Epiroti.

(2) Descritti anche dal chiaro ed egregio avvocato cosentino D. Cesare Marini nella sua opera intitolata, *Dritto Civile novissimo*.

capitoli matrimoniali, i congiunti dello sposo verso due ore di notte, tenendosi tra loro per le mani, formano un semicerchio ch' eglino chiamano *vala*, e si portano in casa della sposa e passano per tutte le stanze danzando e cantando.

La fidanzata si fa trovare occupata ad impastare (a) la farina, e lo sposo ch'è alla testa della schiera, passando col suo seguito, continua a cantare per le camere dov' ella colle braccia nude sta maneggiando la pasta, e le gitta nella madia un anello, ch' ella deve prendere colla bocca per porlo nel dito subito che è finito il lavoro. La comitiva prosiegue a danzare ed a cantare. La sposa dopo che ha terminato d' impastare la farina, si abbiglia decentemente, e coll' anello al dito si presenta in unione della madre alla brigata, che sospende il ballo ed il canto per farle de' complimenti. E dopo di avere ricevuti de' confetti e del rosolio, comincia di bel nuovo a ballare ed a cantare; quindi si ritira col medesimo corteggio, girando il paese e sparando di tratto in tratto archibusate in segno di gioia. Ciò fatto si giudica dagli abitatori del paese ch'è già conchiuso il matrimonio. Il matrimonio si effettuisce di giorno festivo.

Una maestra di cerimonie viene a visitare la sposa, e le divide i capelli in due trecce che lega con nastri di color rosso. In questo stato di cose le cantatrici divise in due cori cantano una canzone colla quale fanno conoscere alla sposa quali sono i suoi doveri, e le rammentano ch' ella va a lasciare la sua casa, la sua famiglia, i suoi congiunti. In seguito la mentovata maestra di cerimonie le pone una berretta ricamata che le copre la treccia annodata. Quindi la veste mettendole la *zoga* e la *vantiglia* ricamata in oro, e le copre il viso con un velo, additando le donne che cantano che

(a) *intridere la pasta*. Pagano.

il velo significa il pudore che deve serbare per non macchiare l'onore della famiglia a cui va ad appartenere. La sposa non fa che versare lagrime, poichè abbandona la sua famiglia. Cessato ch'è l'abbigliamento, un nunzio avvisa allo sposo ch' è tutto apparecchiato per la cerimonia da eseguirsi. Lo sposo aspetta tale notizia nella sua casa, unitamente a' suoi parenti, amici e due galantuomini del paese che sono i suoi paraninfi; ed appena la riceve, seguito da una numerosa schiera di uomini e di donne ed accompagnato da'detti due paraninfi, precede la brigata che lo siegue cantando inni sacri in onore del Dio d'imene. Ma giunto alla porta della casa della sposa, trova la porta chiusa ed è nell' obbligo di fermarsi. Poi le cantatrici della sua comitiva cantano una canzone colla quale esortano la sposa ad aprirla. Si esegue questo per ben tre fiate con rifiuti tanto dall'una che dall'altra parte; ma in fine tirata un'archibusata, ad un dato segno da' cantori si apre la porta, e lo sposo co'due paraninfi, entrando il primo, con una certa violenza prende per la mano la sposa che trova coperta di velo assisa in una sedia in mezzo alle sue cantatrici, e consegnala a' due paraninfi che se la pongono in mezzo, facendo sapere alla suocera l'affezione che nutre verso la sua amabile consorte.

La sposa accompagnata da'parenti si avvia in chiesa, non che lo sposo accompagnato dai suoi parenti.

Egli va vestito nella seguente maniera: indossa una giubba di panno celeste, una camiciuola di colore scarlatto ed un fazzoletto di seta rosso che gli pende dal collo e ch' è legato con un anello di oro.

I due corteggi camminano a passi lenti, e cantano, augurando felicità, prosperità e contentezza a'due sposi, rispondendo le cantatrici di una brigata appena che hanno finito di cantare quelle dell'altra, e tirandosi dei colpi di archibuso fintantochè non si giunge alla por-

ta della chiesa. Lo sposo indi si unisce alla sposa, e tenendo il cappello in testa, prende per la mano la sua fidanzata, ed ambidue si avvicinano all'altare seguiti da'paraninfi che sono destinati a divenir compari.

Il ministro dell' altare, dopo di aver data la santa benedizione agli sposi e dopo ottenuta da essi la solenne promessa e lette le cerimonie del rituale greco, dà allo sposo un biscotto bagnato in un bicchiere di vino (1), e quindi del medesimo si offre per ben tre volte alla sposa. Lo stesso sacerdote fa il cambio dell'anello, passando per tre fiate nel dito auricolare (a) destro dello sposo l'anello della sposa e viceversa, dovendo praticare lo stesso i paraninfi.

In fine il sacerdote mette sul capo degli sposi le corone intrecciate con nastri rossi e bianchi e con galloni di oro e di argento, e replica per tre volte il cambio.

Subito che è finita la sacra cerimonia, il corteggio va ad accompagnare la sposa in casa dello sposo, seguendo nel cammino un ordine diverso; chè siccome la sposa rapita era la prima a dirigersi in chiesa seguita dai suoi paraninfi, accompagnandola lo sposo seguito da' parenti di lei, così ora viceversa, divenuta moglie, il marito precede in casa accompagnato dal suo corteggio ed ella lo siegue sempre in mezzo dei paraninfi e corteggiata da' parenti ed amici del marito. Si cantano nuove canzoni dal doppio corteggio, allusive al solennizzato matrimonio, e nuove archibusate si sparano in segno di allegrezza, finchè non si arriva alla casa. Ma giunti gli sposi, la suocera con canzoni è invitata a scendere nella scala per ricevere la nuora, e lega i due sposi con una larga fettuccia;

(1) Beninteso però che dopo questa cerimonia il detto bicchiere s' infrange in minutissimi pezzi; significando forse che ogni piccolo fallo basta ad infrangere la fede coniugale.

(a) *auricolare* o *mignolo*. Pagano.

prende per una mano la sposa sostenuta coll'altra dal paraninfo, e le offre un pezzo di dolce, per farle palese che nella casa nella quale entra vi deve portare la dolcezza e la bontà.

Le fa vedere il letto nuziale, dove si appendono le due corone; situa la sposa in una sedia in mezzo alla casa; se le alza sulla *chesa* (1) il velo che lo copriva, e deve offrire de' confetti, mentre che la suocera butta monete dalle finestre. Dopo di che la schiera degli astanti si ritira, lasciando in casa i soli parenti, amici e convitati.

Quando si va a pranzo, la sposa si colloca a mensa dirimpetto allo sposo e co' due paraninfi a destra ed a sinistra. Si porta a tavola una grande focaccia, nella quale si formano a bella posta delle effigie di guerrieri fatti colla pasta; ed al momento che si sono tutti assisi, lo sposo e la sposa sono nell' obbligo di dividerla, tirandola rispettivamente colle mani. Indi, mentre i convitati mangiano ed i suonatori continuano a sonare, la sposa affettando mestizia dee privarsi da qualunque cibo, sotto pena di essere tacciata di sfrontatezza. Ma appena finito il pranzo, ella è la prima che balla col marito, dovendo fare il medesimo i convitati.

Dopo di essersi ballato e cantato in casa, si fa un giro per il paese, cantandosi e ballandosi colla schiera organizzata a semicerchio, tenendosi l'un l'altro per le mani o per mezzo di fazzoletti che gli uniscono. Lo sposo conduce la schiera de' ballanti, e la sposa va in mezzo delle donne che si tengono per le mani, ed una coppia duplicata di cantori canta le geste di Scanderbeg contro i Turchi, e girano il paese cantando, sonando e ballando, e percorrono le case de' parenti e degli amici, i quali sono nel dovere di far complimenti

(1) La chesa è il diadema che si mette sulla testa della fidanzata nel giorno degli sponsali ed è il distintivo delle maritate.

a' cantori. La festa finisce a giorno e talora a notte avanzata: si ritirano gli sposi in casa, ritirandosi ancora la comitiva.

Nella settimana che siegue immediatamente la celebrazione del matrimonio, la sposa abbigliata da matrona deve astenersi da qualsivoglia lavoro, occupata solamente a ricevere visite. Portandosi in chiesa non si può mettere il velo sul viso, ma bensì attortigliato se lo attacca alla gola ed alla *chesa* voltato sulle spalle.

Nella settimana che siegue quella dello sponsalizio, tutte le congiunte ed amiche dello sposo, abbigliate di ricchi abiti, si portano in casa della sposa a pregarla perchè le onorasse in casa loro; ed ivi condottala, dopo i soliti complimenti di confetture e rosolio, è ognuna obbligata di regalarle una gallina.

Nel mese poi consecutivo al matrimonio, i genitori della sposa sono nell'obbligo di richiederla in casa loro; ed in questa congiuntura i loro congiunti ed amici sono nel dovere d' invitarla perchè gli onorasse a casa, ove portata, dopo i soliti complimenti di confetture e rosolio, le regalano un paio di scarpe. Ed ecco in qual modo si celebrano le nozze appo gli Albanesi (1).

(1) Presso gli Albanesi nella festività dell' Ascensione i proprietarî di gregge o di armento dividono in dono il latte fra la gente del Paese in memoria della leggenda che si narra delle SS. Vergini.

Altresì ne' Paesi Albanesi, pria dell'alba che precede la festa de' morti, i poveri percorrono il villaggio pronunziando ad alta voce in idioma loro le seguenti parole *ndjee Zott*, perdona o Dio; e tutti gli usci si aprono e le figlie di famiglia danno a ciascuno un pane bianco e un piatto pieno di frumento bollito. Tra gli Albanesi succennati si esegue una danza appellata *ridda*. Essa consiste in un cerchio che formano uomini e donne, tenendosi per le mani. — In qualche luogo della provincia Cosentina chiamasi *ruota* o *rolla*. Pag.

§. 2.

De' funerali Albanesi.

Allorchè muore qualche Albanese, gl'individui della famiglia lo piangono in unione delle donne che vanno al lutto. La moglie e i figli battendosi il seno ed il volto l'accompagnano alla tomba. Se poi muore qualche Albanese ch'è celibe, allora gli si mette sulla fronte una corona, praticandosi lo stesso se va a morire qualche donna nubile. Si cantano e si lodano le virtù del defunto. Le donne che vi concorrono rendono l'ultimo ufficio a' funerali; elleno circondano la bara e mandano fuori de' lamenti, e singhiozzando si percuotono il petto e si strappano i capelli. Una di esse va salmeggiando dei nomi confusi di santi e di protettori, non che di alcuni morti del defunto, e sovente de' suoi congiunti trapassati, e poi tace come se cadesse in estasi, per far prendere la parola ad una delle sue compagne che fa l'elogio del morto. Finalmente la salma mortuaria, accompagnata dal clero in chiesa, non che dalla moglie, da' figli e dalla comitiva, dopo celebrata la funzione si ripone nella tomba, e dopo di essersi eseguito ciò, la vedova viene ad essere sostenuta per istrada. Le donne del funebre corteggio, quando ritornano dalla chiesa con nuove grida e pianti salutano la casa del defunto. Quindi la famiglia si riunisce in un banchetto che le dà qualche amico, nel quale si mangia, si beve e si cessa di piangere. La famiglia del defunto per otto giorni viene ad essere trattata dagli amici.

§. 3.

De' Paesi fondati dagli Albanesi nelle Provincie de' dominî di qua e di là dal Faro.

I sopraddetti Albanesi, di tratto in tratto, dopo di avere messi a coltura i terreni loro assegnati, cominciarono a fabbricare delle case, mentre prima abitavano ne' pagliai (a). Ed indi principiarono a fondare dei Paesi ne'dominî di qua e di là dal Faro, i quali tuttora esistono, e che giova tutti accennare. Nella provincia di Calabria Citra vi è da notare S. Demetrio, ov'è il collegio Italo-Greco nel soppresso monastero di S. Adriano, una volta de' PP. Basiliani. A' detti monaci Basiliani, dietro la soppressione del sopramentovato monastero di S. Adriano, furono assegnati per loro sostentamento ducati cinquanta per ciascuno, loro vita durante, da doversi pagare colle rendite del Collegio fondato da Monsignor Felice Samuele Rodotà nell'anno 1734 in S. Benedetto Ullano, in virtù di una bolla pontificia emanata da Papa Clemente XII Corsini il quale somministrò delle somme per la sua fondazione. Detto collegio da S. Benedetto Ullano fu trasferito nell'anno 1794 in S. Demetrio per cura ed opera di Monsignor Francesco Bugliari Vescovo di Tagaste. Il Vescovo Italo-Greco è di dritto Presidente del menzionato collegio.

Per maggiore intelligenza de'lettori, qui si è stimato inserire il seguente elenco de'paesi Albanesi che sono ne'dominì di qua e di là dal Faro.

(a) *capanne di paglia, tugurii.* Pag.

CALABRIA CITRA.

NOMI DE' PAESI	DIOCESI	RITO	POPOLAZIONE
—	—	—	—
S. Demetrio	Rossano	Greco	2289
Acquaformosa	Cassano	Greco	1540
Cavallerizzo	S. Marco	Latino	693
Cervicato	S. Marco	Latino	1050
Cerzeto	S. Marco	Latino	740
Civita	Cassano	Greco	1651
Falconara	Tropea	Latino	1659
Firmo	Cassano	Greco	1323
Frascineto	Cassano	Greco	1555
Lungro	Cassano	Greco	4930
Macchia	Rossano	Greco	479
Marri	Bisignano	Latino	557
Mongrassano	S. Marco	Latino	1962
Platici	Cassano	Greco	1386
Castroreggio	Tursi	Greco	768
Farneta	Tursi	Greco	434
Porcile	Cassano	Greco	787
Rota (1)	Bisignano	Latino	1057
S. Basilio	Cassano	Greco	1417
S. Benedetto Ullano	Bisignano	Greco	1404
S. Cosmo	Rossano	Promiscuo	586
S. Giacomo	Bisignano	Latino	930
S. Giorgio	Rossano	Greco	1104
S. Caterina	S. Marco	Latino	838
S. Martino	S. Marco	Latino	1418
S. Sofia	Bisignano	Greco	1557
Serra di Leo	S. Marco (a)	Latino	414
Spezzano Albanese	Rossano	Latino	2903
Vaccarizzo	Rossano	Promiscuo	1232
S. Lorenzo del Vallo (2)	Rossano	Latino	1636
		Somma	40296

(1) Italianizzato.

(a) In questa stessa diocesi Sansosti e San Lauro ebbero coloni albanesi. Ma in generale gli albanesi e gl' italiani così si sono tra loro tramescolati in quattro secoli, che ne sono derivate famiglie non degeneri, ma generose e piene di vigore e di vita. Pag.

(2) Italianizzato.

CALABRIA ULTRA II

NOMI DE' PAESI	DIOCESI	RITO	POPOLAZIONE
—	—	—	—
Gizzaria (1)	Nicastro	Latino	1399
Andali	S. Severina	Latino	702
S. Angelo o Coturella	S. Severina	Latino	150
Arietta	S. Severina	Latino	210
Zangarona	Nicastro	Latino	724
Vena	Nicastro	Latino	707
Caraffa (2)	Catanzaro	Latino	1000
Marcedusa	S. Severina	Latino	1100
S. Nicola dell'Alto	Cariati	Latino	1600
Carfizzi	Cariati	Latino	900
Pallagorio	Cariati	Latino	1200
		Somma	9692

CALABRIA ULTRA I.

NOMI DE' PAESI	DIOCESI	RITO	POPOLAZIONE
—	—	—	—
Casalnuovo o Cittanuova (3)	Gerace	Latino	

BASILICATA

NOMI DE' PAESI	DIOCESI	RITO	POPOLAZIONE
—	—	—	—
Barile	Melfi	Latino	3218
Casalnuovo di Noia	Tursi	Greco	868
Maschito	Venosa	Latino	2741
S. Costantino	Tursi	Greco	1096
Brindisi	Melfi e Rapolla		. . .
Ginestra	Melfi e Rapolla		. . .
		Somma	7924

PRINCIPATO ULTRA

NOMI DE' PAESI	DIOCESI	RITO	POPOLAZIONE
—	—	—	—
Ariano	Ariano	Latino	

(1) Italianizzata.

(2) Cotesto paese si appella anche Arenoso, perchè il suo terreno è mobile ed arenoso. Esso fu edificato dal duca di Nocera della famiglia Caraffa nell'anno 1443; costui accolse gli Albanesi e li protesse. Da detta famiglia per vendita passò alla famiglia Cicala Messinese de' Principi di Tiriolo.

(3) Monsignor Felice Samuele Rodotà nella sua opera sugli Albanesi, dice, ch'ivi si trasferirono alcune famiglie albanesi.

CAPITANATA (1)

NOMI DE'PAESI	DIOCESI	RITO	POPOLAZIONE
—	—	—	—
Chieuti	Larino	Latino	1200
Casalnuovo	Benevento	Latino	1800
Casalvecchio	Lucera	Latino	1600
S. Paolo	S. Severo	Latino	2800
Biccari	Troia	Latino	. . .
		Somma	7400

CONTADO DI MOLISE

NOMI DE'PAESI	DIOCESI	RITO	POPOLAZIONE
—	—	—	—
S. Croce di Magliano	Lariuo	Latino	3180
Ururi	Larino	Latino	1218
Montecilfone	Termoli	Latino	. . .
Portocannoue	Termoli	Latino	500
Campomarino	Termoli	Latino	1912
Acquaviva	Isernia	Latino	. . .
		Somma	6810

TERRA D'OTRANTO

NOMI DE'PAESI	DIOCESI	RITO	POPOLAZIONE
—	—	—	—
Faggiano	Taranto	Latino	1000
Martignano	Otranto	Latino	584
Monteparano	Taranto	Latino	700
Rocca Forzata	Taranto	Latino	300
S. Giorgio	Taranto	Latino	1215
S. Martino	Taranto	Latino	320
S. Marzano	Taranto	Latino	730
Sternazia	Otranto	Latino	1236
Zollino	Otranto	Latino	574
			Somma 6659

(1) Qui fa d'uopo avvertire che nella detta provincia di Capitanata vi è un paese Schiavone appellato Ginestra degli Schiavoni ch'è in diocesi di Troia: e nell'altra di Contado di Molise vi è S.Felice,ch'è un paese ove si parla l'idioma schiavone e l'albanese.

ABRUZZO ULTRA I.

NOMI DE'PAESI	DIOCESI	RITO	POPOLAZIONE
—	—	—	—
Ville di Albanesi e Schiavoni che sono lungo il corso del fiume Pescara.			
Villabadessa	Penne	Greco	724
Silvi	Penne	Latino	
Cappelle	Penne	Latino	
Cipresso	Penne	Latino	
Caprara	Penne	Latino	
Villa Prepositi	Penne	Latino	

SICILIA.

NOMI DE'PAESI	DIOCESI	RITO	POPOLAZIONE
—	—	—	—
Biancavilla	Catania		10447
Mezzoiuso	Palermo	Greco	5000
Bronte (1)	Monreale	Latino	6500
S. Giuseppe di Mortillaro	Monreale		
Contessa	Girgenti	Greco	4500
Palazzo Adriano	Girgenti	Greco	6000
Piana de'Greci	Monreale	Greco	6700
S. Angelo	Girgenti	Greco	2000
S. Michele	Monreale	Latino	1300
S. Cristina	Monreale	Latino	
S. Caterina	Girgenti	Latino	——
		Somma	42477

Dunque l'intera popolazione Albanese ch'è nei domini di qua e di là del Faro ammonta a più di 121 951 anime.

(1) Italianizzato.

CAPITOLO VI.

Del rito Albanese.

Il rito Albanese è quello della chiesa Greca. I sacerdoti vestono abiti diversi da quelli de' preti Latini, dappoichè si mettono una pianeta chiusa avanti a guisa di cappa sopra il camice quando celebrano la messa. L'abito di lutto de'preti Greco-Albanesi è di color rosso. Eglino celebrano la messa in greco; ed in luogo di fare il santo sagrifizio col pane azzimo a foggia de'Latini, lo fanno col pane fermentato, servendosi della crosta su della quale fanno una croce. I Vescovi Greci indossano sulla veste il camice colla stola e corrispondente cappa. La loro mitra è a guisa di una zucca troncata. Portano anche la croce al petto, ed il bacolo pastorale. Il vescovo attuale è Monsignor Agostino Franco vescovo di Ermopoli, il quale come presidente del Collegio Italo-Greco vi fa dimora. Beninteso però che in Sicilia vi è un altro Vescovo Italo-Greco (1), il quale risiede in Palermo, ov' è il seminario, ed è Monsignore Giuseppe Crispi, nato in Palazzo Adriano nel 30 di luglio 1781 e vescovo di Lampsaco nel 20 settembre 1836 (a), parroco della chiesa di S. Nicola e professore di lingua greca. I preti Albanesi anche possono prendere moglie, ma solamente quando hanno gli ordini minori. E se loro muoiono le prime mogli, non possono più passare a seconde nozze; anzi debbono consumare il matrimonio pria della mezza notte.

Qui fa di bisogno avvertire che per lo innanzi la Chiesa Greca era unita alla Chiesa Latina, ma la separazione avvenne così. Michele III imperatore di Costantinopoli associò all' impero Bardase; ma siccome

(1) Cotesto vescovado fu fondato da S. M. Ferdinando IV, il quale fornì di una pingue rendita.
(a) Almanac. reale delle due Sicilie del 1855 p. 176.

egli avea commercio illecito con sua nuora, il patriarca Ignazio gli facea spesso de'rimproveri; per cui costui fu deposto dalla sede patriarcale e fu rimpiazzato da Fozio, il quale si fece monaco e fra sei giorni fu ordinato sacerdote da un vescovo di Costantinopoli; sicchè ebbe luogo lo scisma. Dappoichè Fozio contro le chiarissime testimonianze della Scrittura e della tradizione dicea che lo Spirito Santo procedeva dal Padre e non già dal Figlio ; ed ecco che condannato meritamente dal pontefice romano Nicola I, questa sua ostinatezza contribuì moltissimo alla separazione della Chiesa Greca dalla Latina nell'anno 859 sotto il pontefice apostolico romano Nicola I. In sostanza l'opera fu cominciata da Fozio e compiuta dall'altro patriarca Costantinopolitano Michele Cerulario sotto l' altro papa Leone IX nell'anno 1053.

Bisogna parimente avvertire che nel Regno delle due Sicilie vi sono molti paesi Albanesi, i cui abitanti hanno lasciato il loro rito, ed hanno abbracciato il rito Latino per opera de'vescovi latini, non soffrendo che in una stessa terra si esércitasse il rito latino ed il rito greco.

Conclusione

Concludo dunque con dire che l' esporre i fatti istorici è l'unica cosa che diletta e che apporta soddisfazione a tutt'i lettori ed amatori della storia, e specialmente quando si tratta di leggere avvenimenti di storia patria , i quali risvegliano sempre nella mente umana la rimembranza delle cose passate che sono di grandissimo giovamento alla gioventù studiosa ed amante di apprendere la storia per principii.

Perciò tutti non debbono mai abbandonare la lettura della medesima , come quella che c' istruisce di tutt'i fatti accaduti ne'tempi passati, i quali servono d'istruzione pel presente e per l'avvenire.

CENNI STORICI

SULLA VENUTA

DE' VALDESI

NELLA

PROVINCIA DI CALABRIA CITRA

PREFAZIONE

Non pochi abitanti delle Valli del Piemonte detti Valdesi (*Vaudois*), perchè in loro dialetto chiamano *vaux* le valli del Chisone e del Pellice, ove faceano dimora da tempo immemorabile, vennero a stanziare nella Provincia di Calabria Citra. La cagione principale per cui eglino vi vennero a far dimora, fu che si ribellarono contro Filippo II duca di Savoia loro sovrano (1), il quale li perseguitò per aver prese le armi contro di lui: ed in conseguenza gli scacciò come ribelli. I citati Valdesi, non ostante che sieno oramai scorsi 342 anni dalla loro venuta in questa Provincia, pure continuano a conservare il loro dialetto patrio, pronunziando moltissime parole francesi frammiste alle italiane, come sarebbero *oreille*, orecchie, *palas,* palazzo, *na,* naso, *père,* padre, *mère*, madre, *pang,* pane, *ving*, vino, *fiech,* fuoco, *fim*, fumo, *iaiga*, acqua, *soleil*, sole, *pparadi*, paradiso, *ciossieri*, scarpe, *ciansung*, canzone, *ciappel*, cappello, *muccalure,* fazzoletto, *vu se bung*, voi siete buono, *gula*, bocca, *savè vu,* sapete voi, *dise vu,* dite voi, *anneng*, andiamo, *sen guigni*, siamo venuti, *sor*, sorella, *nibbù*, nipote, *cussing,* cugino, *giucchè*, giocate, *iele*, oglio, *ciambra*, camera, *purtung*, portone, *scialiere*, scala, *jiuva*, uva, *fiji,* fichi, *nujisi*, noci, *fraire,* fratello, ed altre che per

(1) Eglino si ribellarono pure contro Carlo II nell'anno 1496, che incaricò lo stesso Filippo di perseguitarli.

brevità ho tralasciate (1). Ciò effettivamente dimostra ch' eglino sieno di origine straniera e realmente venuti dal Piemonte. E la discesa di Pietro Valdo (2) nelle valli di Pinerolo fece aumentare il loro numero. Egli fu che nel 1180 principiò a spargere la sua eresia in Lione, facendosi un seguito de' discepoli chiamati Sabotes, dall'uso che faceano de' sandali o zoccoli a simiglianza degli Apostoli. Valdo, che volea ridurre il cristianesimo alla semplicità primitiva, penetrò parimenti in Piemonte, e si cooperò ad accrescere co' suoi seguaci il numero de' Vaudois. Il presente opuscolo verrà diviso in quattro capitoli. Nel primo si tratterà dell' epoca precisa nella quale i suddetti Valdesi vennero a stabilirsi nella Provincia di Calabria Citra. Nel secondo si parlerà de' luoghi della stessa Provincia ne' quali dimoravano e che occuparono. Nel terzo si ragionerà del loro passaggio al partito di Calvino, e delle persecuzioni cui soggiacquero. Nel quarto finalmente si farà menzione della cessazione delle suindicate persecuzioni. In somma, o mio lettore, questo è l'argomento che io mi propongo di trattare.

(1) Beninteso però che i soli abitanti della Guardia hanno conservato il detto dialetto. Più, in cotesto paese vi sono bagni di acqua sulfurea molto giovevoli per coloro i quali soffrono dolori reumatici. L'anno 1322 n'era feudatario Trosiligardo, e da esso passò a' Marchesi di Fuscaldo.

Le donne di Guardia di cui è parola vanno abbigliate nel seguente modo. Esse indossano una gonna di saietta rossa a cui è cucito il giustacuore dello stesso colore, e le maniche di velluto nero o di panno del medesimo colore legate con nastri all' anzidetto giustacuore. In testa portano una treccia soprapposta con nastro rosso oppur nero in segno di lutto.

(2) Nativo di Vaud nel Delfinato.

CAPITOLO I.

Dell' epoca precisa nella quale i suddetti Valdesi vennero a stabilirsi nella provincia di Calabria citra.

I mentovati Valdesi vennero a stabilirsi nella suindicata provincia l'anno 1497, sotto il governo di Federigo II di Aragona figlio di Ferdinando I, epoca in cui si sparsero in molte parti, ed ostinati nella loro credenza, non potendo colle armi più difendersi, risolvettero di ritirarsi in luoghi incogniti. Alcuni si ricoverarono nella Provenza, e propriamente in quella catena di monti che unisce le Alpi a' Pirenei, dove rimasero i loro avanzi fino al pontificato di Giulio II. Altri si rifuggirono nella Germania, ed in alcuni luoghi di Boemia, di Polonia e di Livonia, i quali da'Boemi venivano ad essere chiamati Piccardi. Altri, secondo quel che narra il Presidente de Thou, si ricoverarono nella suddetta Provincia, ed in essa si mantennero sino al pontificato di Pio IV ed al regno di Filippo II, figlio dell' imperatore Carlo V di Austria, nel qual tempo, tenendo le redini del governo il vicerè D. Pietro Afan de Rivera duca di Alcalà, furono interamente distrutti.

CAPITOLO II.

De'luoghi della stessa provincia ne'quali dimoravano e che occuparono

Eglino dimoravano nella stessa Provincia in alcuni luoghi vicini a Cosenza, che occuparono, nominati la Guardia, Vaccarizzo di Montalto, S. Vincenzo, S. Maria della castagna, Gesuiti e S. Sisto, da essi medesimi ripopolati. Tra essi fu tale sulle prime la semplicità ed ignoranza di buone lettere, che non vi fu alcun timore di poter comunicare la loro dottrina ad altri: in somma il loro piccolo numero non era in alcuna considerazione, e siccome mancavano di ogni sorta di erudizione e conoscenza, non badavano affatto a divulgare la loro dottrina.

Dappoi nata in Germania l'eresia di Lutero, e la medesima pervenuta a diffondersi ne' Cantoni della Svizvera, in que' del Piemonte ed in alcuni Lombardi situati sulle rive del Po, i Valdesi furono i primi ad avere le prime notizie della riforma, e per averne più conoscenza, inviarono in Ginevra ad invitare alcuni di quelli a venire nelle loro terre per essere meglio istruiti di quella dottrina. In fatto vennero da Ginevra due ministri seguaci di Lutero, i quali pubblicamente predicando la pretesa riforma, cominciarono a farla apprendere per mezzo d'istruzioni e catechismi, diffondendola non solamente in Calabria, ma ancora nella Provincia di Capitanata, e propriamente in Facto, Castelluccio e Celle (1).

(1) Qui mi giova avvertire che sì Pietro Giannone nella Storia civile del Regno di Napoli, che il P. Fiore nella sua Calabria illustrata, parlando de'succennati Valdesi hanno preso uno sbaglio madornale nel porre i tre detti Paesi nella Provincia di Basilicata, mentre sono in quella di Capitanata. Questo errore è stato da me scoverto, facendo delle osservazioni sulle Carte geografiche del Regno.

Il P. Fiore Cappuccino, autore della Calabria illustrata, dice che un tale Giovanni Antonio Anania da Taverna fosse stato il primo ad accorgersi de' loro errori.

Costui si trovava come Cappellano in casa del Marchese di Fuscaldo Spinelli, a cui appartenea la Guardia, e siccome lo stesso per la corrispondenza che avea con essi si avvide che senza un pronto rimedio si sarebbe la loro eresia vie più estesa, nel 1561 ne scrisse in Roma al cardinale Michele Ghisilieri, di poi Pio V. Il Cardinale gl'ingiunse di cooperarsi a tutt'uomo affinchè li facesse allontanare dagli errori per rientrare ne'dogmi della vera dottrina. Anania chiamò a se alcuni PP. della Compagnia di Gesù, Lucio Crucio, e Giovanni Saverio i quali poco prima erano venuti in Calabria, predicando loro la verità; ma per quanta fatica avessero fatta, pur non di meno pochissimo profitto ne ricavarono, essendo quelli ostinati a voler continuare ne'loro errori, non curando minacce, anzi viemaggiormente si andavano a rendere insolenti ed audaci. Perciò fu d'uopo ricorrere al duca di Alcalà, il quale, credendo che si dovesse procedere contro di essi con qualche vigilanza maggiore, ne scrisse al Vicario Capitolare di Cosenza, acciocchè nelle cause dei carcerati della Guardia Lombarda giudicasse col parere del dottor Bernardino Santacroce. Osservando che siffatti rimedì non erano sufficienti, perocchè gli si fece conoscere che gli eretici in Calabria si accrescevano, e che non temevano punizione di sorta alcuna, commettendo grandissimi disordini, il Duca di Alcalà, per dare un freno alla loro baldanza, vi spedì Annibale Moles, Giudice della Vicaria, con un sufficiente numero di soldati.

Ma questi non fu bene accolto, dappoichè i Valdesi si ritirarono in campagna, e raccolto un mediocre numero di gente, gli fecero una valorosa resistenza, ri-

soluti piuttosto di morire che di fare l'abbiura de' loro errori; anzi, come suole succedere nelle guerre di religione, andavano colla gioia più grande che mai ad incontrare la morte. Il Vicerè s' ingegnò d' impiegare in questa circostanza Salvatore Spinelli feudatario della Guardia, il quale rinforzate le sue genti, furono costrette di venire alle mani co' citati Valdesi onde disperderli. Si animò contro di loro un vigoroso combattimento, rimanendone alcuni estinti sul campo di battaglia, rendendosi poi que' che vi rimasero; ma però esaminando che per il loro poco numero non potevano fare una energica resistenza in campagna aperta, si ritirarono dentro la Guardia, la quale era in una situazione tale da potere offrire resistenza a qualunque assalto nemico. Lo Spinelli vedendo che non poteva riuscire nell'impresa, fece uso dell' astuzia, riuscendogli d'introdurre nel castello gente valorosa ed armata, fingendo di mandarla in prigione; essa, messi in rotta i loro capi, commise grandi stragi (a).

Furono confiscati i beni a' rei, e coloro che continuarono ad essere ostinati furono condannati ad essere bruciati. Ed in questa maniera furono disfatti. Esterminati, si stimò di far ad essi abbiurare i loro errori, e di far loro abbracciare la vera dottrina di G. C. colle prediche.

L'anzidetto Duca di Alcalà li punì severissimamente, ordinando alla Regia Camera di alienare i beni confiscati a coloro i quali erano stati condannati alla morte nella Guardia e in S. Sisto. Più si vietò loro ogni corrispondenza e rapporto, e furono finanche proibiti i matrimoni. Abbattuta poi la falsa dottrina, ritornò in que'luoghi la fede primiera: ed oggi gli abitanti vivono in grembo della religione cattolica apostolica romana.

(a) Leggi fra gli altri il Botta e il Cantu nelle loro storie. Pag.

CAPITOLO III.

Del loro passaggio al partito di Calvino e delle persecuzioni cui soggiacquero.

Gli stessi Valdesi passati poi al partito di Calvino (1) tennero de' sinodi nell'anno 1560, ne' quali fu approvato di prendere le armi per sostenere la riforma di Calvino da loro abbracciata. Eglino attentarono contro la vita del loro sovrano, facendo assedî, combattimenti, e spargendo sangue, giusta quanto ci dice il Presidente de Thou, attribuendo sempre la loro sollevazione alla riforma, ed in conseguenza accusa i medesimi per aver prese le armi per la deliberazione de' loro Barbetti. Monsignor de Meaux accenna che avevano recentemente insegnata questa dottrina. I medesimi si unirono per commettere de' saccheggi. Ma allorquando le truppe del Duca di Savoia si approssimarono a loro, dice de Thou, che si deliberò se fosse lecito di prendere le armi contro il proprio Principe per difesa della religione, e che i Sindaci ed i Pastori delle valli presero la risoluzione che non era permessa questa difesa, e che si dovevano ritirare sulle montagne, e riposare nella bontà di Dio, il quale non avrebbe certamente abbandonati i suoi figli. Fa di mestieri qui osservare qual cosa prodigiosa che dopo quella decisione tutti lasciarono le loro case ed i loro beni invece di difenderli.

(1) E se si vuole rimontare alle opinioni di colui che scrisse contro di essi, si trovano condannati come discepoli degli Arnaldisti e degli Albigesi; sottoposti all'accusa di aver rinnovati gli errori di Vigilanzio sul culto de'Santi e delle reliquie, sulla gerarchia cattolica e sulle cerimonie ecclesiastiche; imputati di aver proclamato gli errori de' Donatisti sulla nullità de'Sacramenti amministrati da cattivi ministri, e di avere infine adottate le massime degl'Iconoclasti.

Questa risoluzione per altro durò solo pochi giorni. Dopochè l'armata del duca si era avanzata sotto il comando del Conte della Trinità, gli abitanti presero di nuovo le armi, e combatterono sino alla notte, risoluti di mantenere la loro religione per sino all'ultimo sospiro: inoltre spedirono a domandar soccorso agli abitanti di Perosa ed a quelli di Pragelas nel Regno di Francia; e temendo che il Conte della Trinità non li mettesse in uno stato di disperazione, risolvettero di accettare qualche accomodamento. Presentarono al principe una supplica, colla quale gli promettevano pronta ed inviolabile fedeltà, e gli chiedeano perdono per quelli che aveano preso le armi, sforzati dall'estrema necessità, e quasi dalla disperazione, supplicandolo a lasciar loro la libertà di coscienza; e i deputati avendo riportato da parte del duca ordini che parvero troppo rigorosi a que'di Lucerna e di Bobbio, si scrisse a Pragelas ed alle altre Valli del Regno di Francia, per chiedere loro consiglio ed aiuto. Di più si fece tra loro un trattato di soccorrersi reciprocamente, in modo che gli uni non potessero trattare di aggiustamento senza gli altri: poichè gli abitanti gonfi per il successo di questo trattato presero la risoluzione di ritentare le condizioni imposte loro dal duca, e ricusarono di osservare ciò che era stato concluso da'loro deputati. Per confermare l'alleanza con qualche memorabile impresa, saccheggiarono le vicine valli, e sotto pretesto di andare alla predica in una chiesa, rovesciarono gli altari e le immagini: inoltre un corpo di truppe del duca che veniva ad eseguire il trattato conchiuso dai deputati delle valli, in vece della pace da esso attesa, trovò tutti gli abitanti armati che lo respinsero per sino nella cittadella, dove fu obbligato di rendersi a discrezione.

Finalmente il conte della Trinità essendo venuto a Lucerna colla sua armata, ed avendo messa guarni-

ɖamenti

ATI	TOTALE
	25
4	1230

la sua armata, ed avendo messa guarn...

gione in S. Giovanni, allora cambiarono pensiero, e dopo di avere conchiuso che si prenderebbero le armi contro il Duca, si confermò l'accordo stabilito con quelli di Pragelas.

CAPITOLO IV.

Delle cessazioni delle suindicate persecuzioni.

Le persecuzioni de'citati Valdesi cessarono nell'anno 1561, epoca in cui s'inviarono lettere patenti di S. A. Emmanuele Filiberto duca regnante, colle quali accordò perdono a quelli delle Valli di Angrogna, tanto per aver prese le armi contro di lui, quanto contro i signori e gentiluomini particolari. Egli li ricevè e tenne in ispeciale salvaguardia, tanto più che aveano rinunziato alle riforme da essi abbracciate. Praticarono lo stesso i Valdesi rifuggiti in Calabria. In effetti tutte le altre Valli chiesero perdono di aver prese le armi contro il loro Principe Sovrano e contro i loro Signori; ed ecco in qual modo ebbero fine le persecuzioni di cui ho tenuto discorso (1).

(1) Però qui è utile avvertire che nell'anno 1675 riuscì a Vittorio Amadeo II duca di Savoia di distaccare, coll' aiuto di Luigi XIV re di Francia, dalle Valli di Lucerna e di Angrogna i sopradetti Valdesi che apportavano molta molestia ed inquietudine ne'suoi stati.

BREVE CENNO STORICO

SOPRA

SANTA SEVERINA

CAPITOLO I.

Della descrizione topografica della città Arcivescovile di S. Severina.

M' interessa in questo capitolo di parlare della Città Arcivescovile di S. Severina in Provincia di Calabria Ultra II e in distretto di Cotrone, e capoluogo di circondario. Essa è situata su di una eminenza due miglia distante dal fiume Neto; le mura della parte orientale ne sono diroccate, ed il tremuoto dell'anno 1783 non vi ha lasciato altro ad osservare che il castello ducale eretto da' Carafa, la Chiesa Metropolitana e il seminario Arcivescovile. Pria di quel disastro avea due case religiose, e fuori dell' abitato un'altra di Minori riformati. La stessa non contiene che 1000 anime.

La mentovata Città si vuole fondata dagli Enotri *(Oenotri)* (1), i quali vennero a stanziare in queste contrade nell'anno del mondo 2229, vale a dire 413 anni avanti l'assedio di Troia, 1769 prima della venuta di Cristo. Onde cadrebbe la fondazione di lei negli anni correnti del mondo 1280 in circa e prima della nascita di Cristo 1770 oppure 1800 (2).

Barrio al contrario fissa l' epoca della fondazione

(1) Qui fa di mestieri avvertire ch' è stata città Enotro-Pelasga. Essa giace tra i gradi 39 di latitudine meridionale e 15 di longitudine orientale al meridiano di Parigi.

(2) Qui mi giova fare rimarcare che nella Corografia d' Italia di Attilio Zuccagni Orlandini si rileva che vivevano in errore quelli che scrivessero essere l' arcivescovile città di S. Severina fondazione degli Enotri o de' Greci nell' anno 1769 prima dell'era Cristiana; ed esserle stato dato da essi il nome di Siberena. — Esiste però una vita di Papa Zaccaria scritta nel secolo VIII, ove leggesi esser egli nato in Siberena città di Calabria. La mia opinione è che sia stata fondata da'Greci, tanto più che nelle monete vi è l'iscrizione Greca; ciò che fa vedere che facea parte della Magna Grecia.

dell'anzidetta città nell'anno 1250 innanzi la venuta di Cristo, la quale opinione è falsa ed inammissibile.

A principio si appellò *Siberena*, *Siverena*, *Severina*, (σιβερηνή), colonia dei Sibariti stante la omonimia dei vocaboli (a), ed in seguito S. Severina; e ciò dice Barrio, che si deve attribuire all' ignoranza del volgo ed alla negligenza de' suoi cittadini, e non si conosce affatto qual ne fosse stata la cagione: *quam imperitum vulgus sanctam Severinam appellat*, *et oppidani historiarum gloriaeque suae nescii puerile et anile quiddam ineptiarum plenum narrant* (Bar. *l.* 4 p. 306).

Tal nome lo ha dovuto prendere nell'era Cristiana; poichè da quel tempo in poi trovavasi nelle sue medaglie Siberina o Siberena. Di più in detta êra conservò l'istessa denominazione di Siberena; e questo si rileva, per la ragione che nell'anno 750 di Cristo essendo salito al Soglio Pontificio S. Zaccaria prima della famiglia Fontino e di poi col nome corrotto di Fantino suo cittadino, si osserva di essere la sua patria Siberena, e se mal non m' inganno, credo che siffatto nome lo abbia cominciato a prendere dall'anno 100 in qua; e questa fu forse la cagione, che il Freccia la chiamò città nuova.

S. Severina andò a chiamarsi stante il passaggio che fece l' antica Siberena dall'idolatria al cristianesimo, avendovi molto migliorato, essendo divenuta città Arcivescovile e Metropolitana di molte chiese delle Calabrie. Essa fu occupata da' Saraceni nell'anno 900 dell'era Cristiana, che la tennero fino all'anno 884, e divenne allora conquista de' Greci, essendo stata liberata dall'imperatore greco Niceforo II Foca. Roberto Guiscardo l' assediò e se ne impadronì nel secolo XI.

(a) *Siberena* (σιβερηνή) *urbs Oenotrorum. Gentile Siberenus. Jam enim ante comprehensus typus in primitivo*. Steph. byz. v. σιβερηνή, ed. Berkelio, Lugd. Batav. 1694, p. 666, Corcia t. 3 p. 259. Pag.

Essa decadde dal primiero suo lustro e splendore, dappoichè la peste che si sviluppò nell'anno 1529 mietè molti suoi abitanti; e d'allora cominciò ad essere soggetta a'feudatarii, tanto è vero che sdegnando i nobili di ubbidire a'vassalli, passarono colle loro famiglie in altre città libere.

Sulle prime ebbe il titolo di contado, e detto titolo l'ebbe D. Andrea Carafa, che fu Luogotenente e Capitano Generale del Regno di Napoli. Ha appartenuto pure alla famiglia Sculco di Cotrone che vi avea il titolo di duca. Antonio Centeglia di Ventimiglia che la possedeva fin dall'anno 1462, nel 1463 ne concesse il dominio ad Antonio Cochi Milanese suo congiunto. Essa è stata anche posseduta da' Ruffo e da' Grutter.

L'anzidetta città si onora di avere dati i natali a molti illustri personaggi, e tra essi sono da notarsi i seguenti: Papa S. Zaccaria I, Bernardo Costantino, Giovanni, Guglielmo Opizio, Gregorio, Romano, Silverio e Stefano Vescovi ed Arcivescovi rinomati assai per bontà e letteratura, Bartolomeo, Eustazio ed altri che per brevità si tralasciano.

Le famiglie di S. Severina sono le qui appresso. Anfrosini ovvero Infrosini, ed oggi Infusini, ch'è la famiglia più nobile ed antica. Marcantonio Infusini fu rettore del Real Conservatorio di musica della Pietà de'Turchini di Napoli. Dellepera, Faraldi, Ferrari, Gallucci, Lepera, Moij ovvero Modì, Susanna, Severino e Zullo.

In essa vi si fanno ottimi vini, che Plinio nel libro 14 con alcuni altri vini Calabri loda. Vi si fa pure buono olio, e le olive sono grosse e carnose. Vi sono giardini di cedri, limoni ed aranci *(melaranci)*. Vi si coltiva del pari il cotone, come pure il sesamo, e vi si fa la trementina. Giano Casoppero scrisse un'elegia sul popolo della succitata città, la quale è espressa ne' seguenti termini:

De populo Severinate

Et hic est populus socius bene fido amore,
Fortis in adversa fortuna humilisque secunda;
Consiliique capax et saevus ater in armis;
Dives et est inopi longe fugiendus; avarus
Irrita mandat opum defossae praemia terrae.

Nel suo territorio vi si celebra la fiera di S. Janni (S. Giovanni Minagò) per privilegio regio del 1444 di Alfonso d'Aragona (a) in ogni anno, la quale principia il 14 maggio e finisce il 21 del detto mese, dove vi è un gran concorso di gente di tutte le provincie e de' più ricchi proprietarii; imperciocchè vi si eseguono pagamenti di ogni sorta, e i negozianti napolitani vi effettuano acquisti di ogni specie di animali. La medesima è di gran vantaggio alla città, dalla quale è lontana mezzo miglio, essendo propriamente sotto l'abitato (b). Nel suddetto territorio vi si tiene pure la fiera di Molerà, che cade la 1.Domenica di settembre, e dura tre giorni: dessa è anche fiera di animali.

CAPITOLO II.

Dell' Arcivescovado di S. Severina e suoi suffraganei.

Qui m'incumbe far conoscere che il P. Meo nel Tomo XI pag. 311 dice, che S. Severina fu eretta a Metropolitana sotto il dominio Greco, allorquando fu appellata S. Severina e Nicopoli con sei suffraganei nell'anno 733. Quindi furono gli arcivescovi, Gregorio Vicario di Nicopoli 787, Marciano 869, Nicola di Nicopoli 879 (1).

(a) Giustiniani t. 8 p. 309.

(b) V. il Falcone, *bibliot. stor. delle cal.*, Nap. 1844, v. Santa Severina.

(1) È ben manifesto che Saba e Nicola vescovi Nicopolitani appartengono a Nicopoli dell'Armenia minore, ora Gianich, o a Nicopoli di Frigia, come osserva Le Quien. (Meo t. 11 p. 311). L'Arcivescovado di Nicopoli della Calabria, o sia di S. Severina prin-

Serie degli arcivescovi di Santa Severina tratta dal suindicato P. di Meo.

Stefano 977; ed ecco che dall'884 al suddetto anno 977 s'ignorano gli arcivescovi. Basilio 997, (Stefano da falsa carta 1096). Costantino 1099, il di cui sigillo si conserva in Monteleone dal chiaro cavaliere D. Vito Capialbi. Rosano 1112. J. o L. 1118. (Gregorio 1121, dubbio). (Giovanni 1129 da carta spuria). (Romano 1132). Andrea 1184. Mileto 1184.

Si ha memoria di uno Stefano che nel 1096 abbracciò il rito latino; onde pare che i vescovi anteriori seguissero il rito greco e dipendessero dal Patriarca di Costantinopoli. E che Roberto Guiscardo fece guerra a quel rito. *Comminationibus tandem eiusdem nobilis de propriis eis auferendis uxoribus, cum sint graeci, sibi acriter intentatas, ipsam nobis ecclesiam*

cipia dell'anno 884, come è detto nelle memorie della chiesa di Rossano del chiaro Canonico D. Leopoldo Pagano sulla fede degli antichi monumenti. Si fa menzione di una iscrizione di S. Severina, dove si parla del vescovo od arcivescovo Ambrogio, e che si vuole anteriore al 981, quando era arcivescovo un tal Pietro; il che è detto dal Giustiniani. Ferdinando Ughelli, riporta la seguente serie di Arcivescovi di S. Severina: Giambattista. Stefano 1099. Costantino 1099, 1115. Severo arcivescovo 1119. Giovanni 1119. Gregorio 1122. Romano Amministratore 1132. (Andrea... Mileto 1183.)Dionisio 1210.La I.iscrizione greca sarebbe la seguente: *Salvator et Deus noster. Dedicatio hujus principalis templi, ad honorem sanctae Dei Genitricis, sancti apostoli Andreae et sanctae martyris Severinae efficit ut memineremus servi tui Ambrosii Sanctissimi nostri Episcopi* (perperam *Dei*).

(Alfano descr. del Regno di Nap., Nap. 1795, p. 102; Giustiniani dizion. geograf. Nap. 1804, t. 8 p. 307 ; Encicl. dell' eccles. Nap. 1845, t. 5 p. 979). L'Alfano la porta anco in greco e meglio tradotta. Il Capialbi pubblica altre tre iscrizioni greche dei bassi tempi, le quali appartengono alla chiesa di S. Severina, cosi voltandole in latino: II. *Deus Pater*, *Spiritus Sanctus Patris* (il che è conforme all'errore di Fozio intorno alla processione dello Spirito Santo), *Deus Filius*, *amen*, *amen*, *amen*. III. *Joannes sanctissimus archiepiscopus construxit templum indictione XII*. IV. ✠ *Domine Deus noster* (recordare) *servi tui peccatoris archiepiscopi Joannis* ✠ (Capialbi, *opusc. Nap.* 1849, t. 3 p. 70-72, 83-84, 425).

iidem postremo confirmarunt, inviti. (1) Essa divenne cristiana per la predicazione che fece in Cotrone s. Dionigi l' Areopagita. Non vi cade dubbio ch' è una delle cattedrali antichissime una volta di rito greco ed ora di rito latino. E da ciò si rileva l' errore preso da Marino Freccia in chiamarla città nuova. Il titolo della Cattedrale è di S. Anastasia, della quale santa si conserva un braccio che le fu regalato dal Duca Roberto Guiscardo, ed in essa vi officiano sei dignità, cioè a dire un arcidiacono, un decano, un cantore, un tesoriere, un primicerio ed un arciprete con 18 canonici. Quì fa d'uopo avvertire che l'anno 1571 le fu aggregata la chiesa di S. Leone, città antica, per lo innanzi, chiamata Leonia (2), la quale ora non esiste più, poche miglia distante. I luoghi che si appartengono all' anzidetta arcidiocesi sono i quì sotto annotati: S. Severina, Policastro, Cutro, Mesuraca, Rocca di Neto, che dopo la sua riedificazione fu denominata Rocca Ferdinandea, Rocca Bernarda, Scandale, S. Mauro, Cotronei, Marcedusa e Arietta.

Col concordato dell' anno 1818 vi fu aggregata la Cattedrale di Belcastro, il di cui primo vescovo fu Po-

(1) *Inn.* III, *lib.* 2 *regest XIV, Polosae* 1635 *p.* 245; Enc. dell' eccles. t. 4 p. 979.

(2) Cotesta città era situata nelle pianure tra S. Severina e Cotronei; ma però s' ignora l' epoca precisa della sua fondazione. Ebbe il nome di S. Leone e di Leonia; ma non è palese se avesse ricevuto pria questo e poi quello. Giovambattista Nola Molise asserisce, che anteriormente si chiamasse Leonia, e posteriormente da' moderni S. Leone; pertanto io sono di parere che fosse stata Città del Gentilesimo, edificata da que' Greci, che dietro la guerra di Troia sen vennero in queste contrade. Quindi avendo abbracciata la fede cristiana, fu eretta a Cattedrale, e fu detta S. Leone in riguardo al suo antico nome. La sua deficienza di abitatori si deve attribuire alle frequenti guerre tra i Francesi, e gli Aragonesi, per lo che dal pontefice S. Pio V fu trasferita la sede vescovile alla Metropolitana di S. Severina nell'anno 1571. I superstiti suoi abitatori recandosi altrove non vi lasciarono che la sola memoria di avervi dimorato (Fimianus, *de metropol.ib. Neap.* 1776, p. 178).

licreto (*Policronio*), il quale nell'anno 1122 si trovò presente alla consagrazione della Chiesa di Catanzaro fatta da Callisto II. Essa contiene i seguenti luoghi: Belcastro, Andali ossia Villa Aragona, abitata da Albanesi, ed un altro villaggio appellato S. Angelo, altrimenti detto Cuturella, del pari Albanese. Il fondatore di questa già Cattedrale fu un tale Angelo Carbone, patrizio della succennata città, il quale non avendo eredi, impiegò le sue sostanze ad istituire una sede vescovile, la di cui chiesa porta il titolo dell'Arcangelo S. Michele in memoria dell'anzidetto fondatore: essa è servita da sei dignità, da un decano, da un arcidiacono, da un cantore, da un tesoriere, da un penitenziere e da un arciprete con sei canonici, a' quali se ne sono aggiunti degli altri per testamento di D. Marco Antonio Rocca della medesima Città.

In Belcastro prima vi era un monastero di PP. Domenicani, fondato l'anno 1393. Attualmente vi sono il palazzo vescovile ed il seminario. L'Arcivescovo di S. Severina ha avuto per suffraganei Umbriatico, Belcastro, Strongoli, Cerenzia, Isola e Cariati. Ora ha per suffraganeo il solo vescovo di Cariati, mentre Belcastro fa parte di esso arcivescovato.

Qui però fa di mestieri aggiungere all'elenco degli Arcivescovi dell'anzidetta S. Severina (1) Monsignor Pietro Fedele Grisolia, nato in Mormanno nel 28 luglio 1739 e promosso da Pio VI nel concistoro segreto del 18 dicembre 1797 (2) che fu un uomo dotto, degnissimo e zelante nell'amministrare l'arcidiocesi di cui è parola. Egli, essendo rettore del Seminario di Cassano nell'anno 1793 scrisse in elegante e purgato latino ad uso de'convittori di quel seminario un piccolo trattato intorno a' pesi, monete e misure de' Latini, Greci ed

(1) V. l'Ughelli del Coleti, il Falcone v. Santa Severina, l'Alfano e il Giustiniani.
(2) Notiz. della stamp. Cracas di Roma pel 1798 p. 210.

Ebrei, intitolato *Syntagma de ponderibus, nummis, et mensuris Latinorum, Graecorum et Hebraeorum*. Un discepolo del Grisolia il sacerdote Ferdinando Bonelli di Diamante il tradusse in italiano nell' anno 1820 ad uso della sua scuola. Malgrado che i moderni abbiano scritto dottamente su di tal materia, pure il libretto del Grisolia ha il suo merito (1).

Monsignor Pignataro Domenicano, il quale fu anche un uomo dotato di molto ingegno e sapere, non che fornito di virtù e di sana morale. Monsignor Lodovico del Gallo, nativo di Lagonegro, dell'ordine dei cappuccini, uomo il quale resse quell' arcidiocesi con tutta saggezza e prudenza, spendendo quasi tutta la rendita della mensa Arcivescovile nell' edificare delle chiese nuove e nel migliorare l' esistenti. Egli era portatissimo eziandio a soccorrere i poveri. Cotesto Prelato degnissimo che non ha guari mancò a' viventi ha lasciato buon nome, e fama di se. L' attuale Arcivescovo è Monsignor Annibale Raffaele Montalcini da Cotrone, colà nato nel 28 di marzo 1797 (a), della congregazione del SS. Redentore, eletto ad arcivescovo nel concistoro secreto tenuto in Gaeta l'11 dicembre 1848 da S. S. Papa Pio IX. Egli sta bene sul pergamo, essendo un ottimo oratore ed istruito abbastanza nelle scienze ecclesiastiche.

CAPITOLO III.

Delle medaglie de' Sibareni.

Le medaglie dell' antica Siberena sono cinque. La prima di esse ha nel diritto la Dea Minerva coll' elmo nel capo, e sopra l' elmo un delfino. Nel rovescio vi

(1) V. il Pugliese *descriz. di Cirò*, Nap. 1849, t. 2. p. 176, e il Sacchinelli, memor. del card. Ruffo.

(a) Almanac. reale delle due Sicilie del 1855, p. 175. Qui si pone la sua elezione nel 25 di gennajo 1844. Pag. La notizia che il Montalcini fu eletto ad arcivescovo nel concistoro secreto tenuto in Gaeta l'11 dicembre 1848, l'attinsi dal Gior. Uffic. di quell'epoca.

è una civetta che ha alcuni rami d'olivo, ed un vaso d'olio colla seguente iscrizione greca ΣΕΒΕΡΙΝΩΝ cioè de' Seberini. Spiegazione. Questi simboli sono di Minerva, ovvero di Pallade, perchè ella fu l'inventrice dell'oliva e dell'olio, ed in conseguenza delle arti, che n'è il simbolo la civetta. Pure perchè la città di Atene si chiama città di Pallade, abbondando di civette, per cui venne il proverbio *noctuas Athenas ferre.*

Vi si trovano i rami d'olivo ed un vaso d'olio per additare che all'intorno di questa città vi sono molti olivi.

Il delfino che sorte dall'elmo della Dea è il simbolo di mare e di fiumi, additando il fiume Neto che scorre vicino alla città, innaffiando le sue campagne.

Nella seconda vi è nel diritto Diana, dea della caccia, e nel rovescio l'arco e la faretra colla seguente iscrizione ΣΕΒΗΡ.

Nella terza vi è nel diritto Diana colla faretra, e nel rovescio un cervo colla greca iscrizione ΣΕΒΗΡ.

Spiegazione. Il Barrio dice di aver veduta quest'ultima medaglia in Roma, ch'era di oro e del peso di due dramme. Diana avendo toccata l'età adulta non volle affatto aver commercio illecito, bramando di conservare la sua verginità. Quindi evitando la conversazione degli uomini, si dedicò alla caccia e soprattutto a quella de' cervi; e perciò vi si rinvengono la faretra, l'arco e il cervo.

Da me si conghiettura codesta dea in parola fosse la medesima città, desiderosa di conservarsi vergine, cioè a dire libera di qualunque servitù di vassallaggio.

Nella quarta vi è nella faccia dritta Diana e nel rovescio Ippolito suo amante colla seguente iscrizione greca ΣΕΒΗΡ. Spiegazione. Malgrado che questa dea aveva sentimenti di purità, pur nondimeno veniva ad essere insidiata da Atteone, Orione e da Ippolito. Ella ebbe in odio principalmente il primo. Si narra

che mentre la dea si bagnava nel fonte Gargalio insieme colle sue ninfe, Atteone reduce dalla caccia e stanco si accostò allo stesso, e Diana essendosi corrucciata lo cambiò in cervo, i suoi cani non lo riconobbero più e lo fecero a brani. Dato che la Dea rappresentasse la stessa città libera dalla servitù e dal vassallaggio, pure si può aggiungere che nell'Ippolito dovesse intendersi qualche persona a se cara che avesse voluto sottoporla a lui, ma che non ci fosse riuscito.

Nella quinta vi è nel ritto Diana, e nel rovescio Atalanta inchinata a terra che prende un pomo di oro colla solita iscrizione greca ΣΕΒΗΡ. La favola di Atalanta è ben conosciuta. Ella fu figlia di Iasio re degli Argivi secondo alcuni, e secondo altri di Schineo. Non ostante ch' era bellissima di corpo e velocissima nella corsa, sprezzava i piaceri del senso, o perchè così fosse di sua volontà, o perchè tanto l'oracolo le vietava, si diede a cacciare le fiere ne' boschi. Essendo amata da molti, per sottrarsene stabilì di non aderire alle voglie di nessuno, se non solo a chi l'avesse superata nella corsa. Molti vollero far prova della loro agilità e destrezza, ma non vi poterono riuscire. Al solo Ippomene figlio di Reganeo e nipote di Nettuno riuscì di superarla.

Questi ardendo di eccessivo amore ricorse a Venere, dalla quale ricevè tre pomi di oro, colla condizione che correndo insieme ed accorgendosi di essere superato, gettasse un pomo la seconda e la terza volta. Finalmente messi alla corsa, avvalendosi del consiglio nel gettare i pomi, Atalanta invaghita di quelli, gli andava raccogliendo, e superata nella corsa, divenne moglie d' Ippomene. Da tutto ciò si rileva che i Siberini *(Sibereni)* allettati dall'oro e dalle promesse di qualche Sovrano se gli fossero resi vassalli (a).

(a) I medaglisti moderni non ammettono monete di Siberena (Riccio, *repertor. delle monete di città antiche, Nap.*1852; Corcia t. 3. p. 259). Pag.

Conclusione.

Quanto da me si è scritto intorno a S. Severina, città arcivescovile, come si è detto di sopra, si è ricavato da fonte sicura, essendosi da me adoperata tutta la cura possibile ed immaginabile onde attingere le notizie necessarie per farne il presente breve cenno, il quale mi auguro, che sia di gradimento al pubblico ed ai cultori delle cose patrie.

CENNI BIOGRAFICI

SOPRA I DUE ARCIVESCOVI

E ALTRI CINQUE VESCOVI ROGLIANESI

PREFAZIONE

Il tessere i cenni biografici degli uomini illustri di un paese torna sempre ad utilità; dappoichè con ciò si fan conoscere gl'individui trapassati onde servir di esempio agli altri per spingersi innanzi nella carriera dell'onore e della gloria, per cui non bisogna giammai negligentare di scriverli.

CENNO BIOGRAFICO

SOPRA

GASPARE DEL FOSSO

ARCIVESCOVO DI REGGIO.

Qui mi accingo a parlare di Gaspare del Fosso, Arcivescovo Reggiano, uomo il quale illustrò la patria colla sua morale e sapienza che pochi pari a lui possono esservi.

I.

Monsignor Gaspare del Fosso nasceva in Rogliano (1) nell'anno 1496 da nobili, distinti, probi ed onesti genitori.

(1) Propriamente nel comune di Marzi, una volta rione di quello di Rogliano, dal quale si separò nell'anno 1807.

II.

Egli occupò le seguenti cariche.

Nell' anno 1529 fu eletto collega generale dell' ordine de' Minimi di S. Francesco di Paola per l' Italia. Nell'anno 1541 fu promosso a generale di dett' ordine in Valenza, benchè assistente. Nel 1544 fu nominato procuratore generale dell'ordine istesso. Da Paolo III fu prescelto per teologo del sacro palazzo apostolico; ed il papa dipoi nell' anno 1548 lo nominò vescovo di Scala; e quindi da Papa Giulio III gli fu conferito il vescovato di Calvi. Da Filippo II fu nominato Arcivescovo di Reggio, ma ciò essendo dispiaciuto a Paolo IV, Gian Pietro Caraffa, Napolitano che fu arcivescovo di Chieti, non volle annuirvi, e s' ingegnò ora colla vecchia amicizia, ora coll'offerta di maggior grado distorre il del Fosso da quell' arcivescovado, ma non vi potè riuscire. Succedutogli il pontefice Pio IV, (1) lo promosse incontanente, e lo destinò al Concilio di Trento; ma per la sua indisposizione, non potendo eseguire il viaggio, non si potea dare luogo all'apertura del medesimo per cui più volte que' prelati ne supplicarono il Cardinale Gonzaga, il quale loro rispondeva che il prelato più necessario mancava, la di cui venuta era tanto essenziale che non si potea senza di lui aprir lo stesso. Il medesimo giunto in Trento, capitale del Tirolo Italiano, fu ben accolto e complimentato dal Cardinale Presidente. Perorò nell'apertura del Concilio (2) a' 18 gennaio dell'anno 1563 con tanto fervore e spirito che

(1) Giovanni Angelo Medici, figlio di Bernardino fratello del Marchese di Marignano.

(2) Egli propose tra le altre cose di prendere moglie i preti latini come i preti greci, dicendo, io non parlo per me perchè sono in un'età molto avanzata, ma ciò lo dico per evitare gli sconcerti della chiesa. Tale sua proposta fu ributtata da' membri componenti l' anzidetto Concilio di Trento.

ne riportò le lodi e gli applausi universali. Egli fu Presidente di consulta in una congregazione in cui si trattavano gli affari appartenenti a' regolari. Eresse il primo seminario in Reggio che fu l' ammirazione di tutta l' Italia. Gregorio XIII gli offrì nell' anno 1572 il cappello cardinalizio che rifiutò, come dice il P. Lorenzo de Peirinis, tom. 2, prima questione intorno ad un Prelato, capo XI n. 6. » L'illustrissimo e reverendis- » simo Padre Gaspare del Fosso da Rogliano, generale » dell'ordine de'Minimi, due volte fu promosso, a Ve- » scovo di Scala da Paolo III, di Calvi da Giulio III, » e ad arcivescovo Reggiano da Pio IV a premura del » Re di Spagna. Ed offertagli da Gregorio XIV per » mezzo del Cardinale di S. Sisto suo nipote la sacra » porpora, rispose di non convenirle per sua umiltà, » nè per la sua forza fisica, nè per l' età, nè per i di » lui meriti, per cui la ricusò.

III.

Compose le seguenti opere: I *De abbatis regularis dignitate ac potestate circa insignia functionesque pontificales Liber apologeticus*. II *Tractatus de Angelis*.

IV.

Lo stesso fondò un monte di pietà per sopperire ai bisogni de' poveri Roglianesi nell'anno 1578; il quale luogo pio fu da lui dotato di tutto ciò ch' era necessario, sotto il re cattolico Filippo II, figlio dell' imperatore Carlo V d' Austria.

V.

Egli moriva nel grembo della sua chiesa a' 28 dicembre dell' anno 1592 in età di 96 anni, dopo di aver esercitato la dignità vescovile per lo spazio di

anni 33. Il prefato Arcivescovo del Fosso fu tumulato con grandissima pompa in un sepolcro da lui fatto costruire appositamente,il quale fu aperto dal rinnegato Cicala nell' anno 1603. Credendo costui di rinvenirvi un gran tesoro, il sepolcro fu dal medesimo distrutto, e le ceneri dell'arcivescovo furono sparse al vento (a).

CENNO BIOGRAFICO

SOPRA

ANTONIO RICCIULLI

ARCIVESCOVO COSENTINO.

Antonio Ricciulli nacque in Rogliano da nobili, probi ed onorati genitori. Egli dopo di aver letto le istituzioni civili in Napoli ed in Roma, fu da Papa Urbano VIII nominato segretario e consultore della visita apostolica, conferendogli il vescovado di Belcastro nell'anno 1626, da dove fu tramutato in Umbriatico nell'anno 1629, ed indi in Caserta, essendo vicereggente in Roma, abate di S. Michele Arcangelo, inquisitore generale nel Regno di Napoli, e poscia arcivescovo di Cosenza nell'anno 1641. Il medesimo compose le seguenti opere: I *Tractatus de personis quae in statu reprobo versantur, videlicet de blasphemis, meretricibus, concubinis, laenonibus, histrionibus, et circulatoribus personalis, choreis atque tripudiis, Zingaris seu Aegyptiis, vagis lusoribus, delatoribus et carnifice.* Neap. 1640 in fol. II *Lucubrationum ecclesiasticarum lib. VI, videlicet de cultu et veneratione sanctorum reliquiarum, episcopo titulari, eremitis, confraternitatibus laicorum, praedicatore,*

(a) Vedi tra gli altri il Lanovio, l'Ughelli, lo Zavarroni nella Biblioteca Calabra a pag. 89 e lo Spanò nella Storia di Reggio. Pag.

feriis festisque diebus. Neap. 1644 in fol. III *Tractatus de jure personarum extra ecclesiae gremium existentium; in quo breviter et dilucide agitur de Judeis, infidelibus, cathecumenis, excommunicatis, haereticis, apostatis a fide, apostatis a statu ordinis clericalis, apostatis a statu religionis schismaticis. Accessit etiam singularis et utilis tractatus de neophytis cum triplice indice*. Romae 1641 in fol.

Il Ricciulli, si racconta che fe costruire una croce di argento per il capitolo Cosentino, il quale per disprezzo vi fece appendere de' sanguinacci. Il predetto monsignore essendosi corrucciato di tanto mal'oprare dello stesso, fece collocare delle corna con de' nastri rossi negli stalli canonicali della Cattedrale, mandando a regalare la croce al Clero di Rogliano, che poi l'ha fatta ingrandire e che ne fa uso attualmente.

Egli andò a godere il premio de' giusti nell'anno 1642, dopo di avere occupato quella sede arcivescovile per due anni (a).

CENNO BIOGRAFICO

SOPRA

GIROLAMO RICCIULLI

VESCOVO DI BELCASTRO.

Girolamo Ricciulli nacque in Rogliano nell'anno 1585 da nobili ed onesti genitori. Egli fu un personaggio d'immenso e grande merito, non che esimio letterato. Fu dottore nella Cattedra Romana de' sacri canoni, la quale ottenne per concorso. Occupò la carica di uditore civile in Bologna presso Monsignor Alessandro de Sangro de' principi di S. Severo, pa-

(a) V. l'Ughelli e lo Zavarroni. Pag.

triarca di Alessandria, e quindi fu vicario generale del predetto monsignore in Benevento, dove in sua assenza gli fu conferito il vescovado di Belcastro. Il medesimo fu un uomo dotato di morale, modestia e religione. Egli passò a miglior vita il 7 agosto dell'anno 1626 in età di anni 41 nella sua patria, dopo di aver governato quella diocesi per 10 anni, essendo stato rimpianto non solamente da tutt'i suoi diocesani, ma benanco dagli amici, parenti e da coloro che aveano avuto il bene di conoscerlo (a).

CENNO BIOGRAFICO

SOPRA

MONSIGNOR DOMENICO ROSSI

VESCOVO DI STRONGOLI.

Domenico Rossi sortì i suoi natali in Rogliano da probi ed onesti genitori nell'anno 1390. Egli fu canonico della Cattedrale di Cosenza. Per probità, buon costume e scienze ecclesiastiche pochi a lui possono equipararsi. Per i suoi rari talenti fu dal capitolo di Strongoli eletto vescovo, come si rileva da una tabella di vescovi di cotesta antica cattedrale del tenor seguente. Domenico Rossi della Terra di Rogliano essendo canonico Cosentino, fu eletto dal Capitolo di Strongoli Vescovo in luogo di Tommaso l' 11 febbraio dell' anno 1434, e trapassò nell'anno 1470.

(a) V. l'Ughelli, il Toppi e lo Zavarroni.

CENNO BIOGRAFICO

SOPRA

MONSIGNOR ANTONIO RICCIULLI

VESCOVO DI UMBRIATICO.

Antonio Ricciulli, nipote dell'altro Antonio, nacque in Rogliano da nobili e probi genitori. Egli fu un buon teologo, e fu eletto vescovo di Umbriatico nell'anno 1659, e resse detta chiesa per un anno con quel zelo e cura che si doveva. Compose un'opera manoscritta intitolata: Geste della religione di Malta. Egli mancò a' vivi nell'anno 1660.

CENNO BIOGRAFICO

SOPRA

MONSIGNOR ONOFRIO BELSITO

VESCOVO DI LAVELLO.

Onofrio Belsito (1) nasceva in Rogliano nel 29 agosto dell'anno 1697 (a) da onorati ed onesti genitori. Fu rettore del seminario de' Napolispani in Roma. Fu promosso da Benedetto XIV a vescovo di Lavello, in Provincia di Basilicata, nel dieci maggio dell'anno 1745. Lo stesso amministrò quella diocesi con sommo zelo e solerzia. Fu un teologo insigne di que'tempi. S'ingegnò

(1) Qui fa d'uopo avvertire, che non si citano i nomi e cognomi de' genitori de' due arcivescovi e quattro vescovi precedenti, perchè col tremuoto del 21 marzo 1638, epoca in cui crollò Rogliano, si perdettero tutt' i libri parrocchiali.
(a) Ricciardi, notiziario del 1747, p. 67.

a tutt'uomo onde correggere i costumi del capitolo Lavellese, ma vedendo che non poteva giugnere al suo scopo, fu obbligato a rinunziare al vescovado, e se ne andò a Roma, dove finiva i suoi giorni.

CENNO BIOGRAFICO

SOPRA

MONSIGNOR MICHELE DE GATTIS

VESCOVO DI VENOSA.

Il lodare le virtù de'trapassati che lo meritano torna sempre a lode di chi lo pratica, e soprattutto di quegli uomini che si sono sempre distinti nella società, lasciando di loro un nome incancellabile, come lo ha lasciato l'estinto Monsignor de Gattis, che pochi in virtù religiosa e modestia possono uguagliarlo.

I.

Monsignor Michele de Gattis nacque in Rogliano, comune della Provincia di Calabria Citra, il dì 21 settembre dell'anno 1787 da Francescantonio e da Elisabetta Perrone. Egli fu un degno e zelante vescovo. Ha lasciato una memoria indelebile a tutti coloro che ebbero il bene di avvicinarlo per la integerrima morale e virtù che lo adornavano. Si scorgea nel de Gattis l'uomo benefico, probo, religioso, amico e prudente, portato a soccorrere i suoi simili. In somma egli era il vero apostolo.

II.

Lo stesso era versato nella teologia dogmatica e morale, non che nella filosofia e nella storia ecclesiastica e profana. Egli era del pari versato nella musica, nell' arte oratoria e nella calligrafia. Nel decennio, che resse la chiesa di Venosa, meritò gli encomii, elogii, ed applausi di tutt' i suoi diocesani, non avendo fatto altro che badare all' immegliamento della diocesi che gli era stata affidata, facendo costruire un seminario nuovo, non essendovene affatto per lo innanzi, malgrado la sua limitata rendita, migliorando le chiese, e correggendo insiememente i costumi di quel sacerdozio.

III.

Il de Gattis ebbe a lettore di matematiche, non che di latinità sublime l' egregio sacerdote D. Domenico Domanico; ed apparò la scienza del dritto civile e canonico dall'insigne canonico della Cattedrale di Cosenza D. Michele Bombini, ora vescovo di Cassano. Nell' anno 1818 il de Gattis fu promosso a canonico dell' insigne Collegiata Chiesa sotto il titolo de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, Giorgio e Niccolò del succitato Comune di Rogliano. Quindi nell'anno 1837 fu innalzato alla dignità vescovile in virtù di una bolla pontificia emanata da Papa Gregorio XVI (1).

IV.

Egli cessò di vivere munito di tutt' i conforti della sacrosanta religione il dì 23 del mese di aprile anno 1847, mentre era in santa visita in una cella del convento de' PP. Cappuccini di Spinazzola dopo quattro giorni di letale e grave malattia. Le sue spoglie mor-

(1) Il prelodato Monsignore de Gattis pubblicò per le stampe una sua pastorale in buon latino, quando fu nominato Vescovo.

tali dopo di essere state imbalsate e collocate dentro una cassa di lamine di ferro, foderate di latta furono riposte il giorno 26 dell'anzidetto mese nella cappella del SS. Sacramento di Spinazzola suindicata colla pubblica devozione, e con i più vivi sentimenti di affezione e di amorevolezza de' diocesani verso il loro decesso pastore. Lo stesso era di giusta statura, di volto pallido e simpatico, fornito di lineamenti regolari e piuttosto macilento.

V.

La perdita che si è fatta di lui ha destato nel cuore de' diocesani medesimi, congiunti ed amici quell'afflizione di cui era degno.

Iscrizione lapidaria da me composta in morte del de Gattis.

D. O. M.

ET · MEMORIÆ · ÆTERNÆ · MICHAELIS · DE · GATTIS ·
CIVITATIS · RVBLANI · PRÆSVLIS · VENVSIÆ ·
DIVINI · HVMANIQVE · IVRIS · PERITI · VIRI · OPTIMI ·
ET · PRÆDITI · OMNIVM · VIRTVTVM · PRÆSTANTISSIMI ·
PRO · MORIBVS · INCOMPARABILIS · PRVDENTIA ·
ET · AMICITIA · CVLTORIS · PHILOSOPHIÆ · THEOLOGIÆ ·
DOGMATICÆ · ATQVE · MORALIS · NECNON · MATHESEOS ·
HISTORIÆ · ECCLESIASTICÆ · ATQVE · PROPHANÆ ·
MVNIFICI · IN · INOPIA · SVCCVRRENDA ·
PIETATIS · CHRISTIANÆ · RARISSIMÆ · FILII ·
SOLLERTIS · IN · ADMINISTRANDA · DIOECESI ·
MAXIME · IN · SEMINARIO · EXTRVENDO · ENITVIT ·
ILLE · OBIIT · ANNO · DOMINI · MDCCCXLVII ·
IX · KALENDAS · MAII · ÆTATIS · SVÆ · LX ·
IN · SANCTA · VISITATIONE · QVATVOR ·
DIEBVS · POST ·
MORBI · LETHALIS · IN · CELLA · COENOBII ·
CAPPVCCINORVM · SPINATIOLÆ ·
HAVE · BEATISSIMA · ANIMA ·
SIT · TIBI · TERRA · LEVIS ·
THOMAS · MORELLI · AMICVS · EIVS ·
MOESTISSIMVS · HOC · CENOTAPHIVM · DEDICAT ·

ISCRIZIONE INEDITA

DI LEOPOLDO PAGANO

IN ROGLIANO

MDCCCXXXXVII.
Michele de' Gatti da Rogliano
Vescovo di Venosa, che passò di questa vita
Il XVIII d' aprile
Dopo aver vissuto anni sessanta.
Uomo benigno, incorrotto e instancabile,
Di puri e santi costumi,
D'animo umile, moderato e pio.
Della fede e de' costumi sincero zelatore.
Caro ai poverelli, alle vedove, agli orfani,
Di cui era padre affettuoso,
Ed a tutti, fuorchè ai tristi accetto.
Riposa nel Signore nella chiesa di Spinazzola.
Sarà cara memoria a quelli che verranno.
Ai presenti è lutto.
Il Capitolo Roglianese
P. Q. M.

INDICE GENERALE

DEGLI

OPUSCOLI STORICI E BIOGRAFICI